



*È lo stesso cielo che brilla agli inferi - Persefone
la sentiva battere dentro, la donna morta -
qui però il sole ti trova a tradimento.*

Marilena Renda



Marilena Renda
"Cinema Persefone"
(illustr. di Vito Bonito)
Arcipelago Itaca
pp. 68, € 14.50

E sempre un rischio costruire un testo sui rimandi della classicità, così come ha fatto Marilena Renda con la sua raccolta poetica *Cinema Persefone*. Sono patrimonio comune, o repertorio solo se hai fatto il classico? Come Anne Carson e Louise Gluck (non a caso docenti di letteratura antica), Renda usa il mito per intrecciarlo con le nostre dinamiche di relazione, qui prima di tutto l'amore, ma per esteso essere figlie, essere madri, soprattutto. C'è Persefone rapita da Ade, re degli inferi, col nullaosta del padre di lei, Zeus (il solito accordo tra maschi). Demetra, madre della fanciulla e dea della fertilità come la figlia, si arrabbia col marito e pretende di disdire l'accordo. Zeus, succube, ma pur sempre il capo clan, abbozza a metà, alla lettera: facciamo sei mesi col marito, sei mesi con la madre. Da qui nasce il ciclo di stagioni (autunno inverno con Ade, primavera estate con mamma sulla terra a fecondare natura). Tutto s'è svolto - dice l'archeologia repertando marmi - sui campi fioriti di Enna, sull'asse tra Catania e Locri, valore genealogico per la poeta di Erice. Il film in 47 scene è sia *feuilleton* che surrealismo d'*amour fou*, espressionista, anzi cubista.

Ade è bello figo, è #malessere direbbero su TikTok; Persefone è rapita (e forse in tutti i sensi). Ann Carson dice che il mito di Persefone significa: «Dio è ragazzo, essere ragazza è un disastro». Mito complesso, che Renda smonta e rimonta per iterazioni e particelle foniche, labirinti metaforici, crasi tra arcaico e modernissimo. C'è polisemia, ma anche sprazzi tutt'altro

che politically correct (è un pregio). È la poesia che plasma il mito, non viceversa. Indecidibile capire dove è il male e dove il bene. Cercatelo in voi stessi, ammonisce Ted Hughes in esergo. Alla fine del film, gli enigmi si sciolgono in domande: è vero che «si è felici anche all'inferno» che c'è il sole anche lì? e «nell'amore» (ma diciamolo: nel sesso) «il buio è più potente di ogni cosa»? Forse le è piaciuto cadere nella voragine? Persefone trova la sua autonomia dal patriarca Zeus ma pure dalla matriarca Demetra. Lui è violento, ma lei è gelosa di «quell'altra» (un'amante di Ade? O la stessa estiva?). E ancora: Persefone ha detto veramente «sì»? Come Molly Bloom? Ma «in che lingua»? Del resto, i due hanno fatto figli. Lui «si accorge della primavera». Lei lo aiuta «ad accogliere i morti». Sono una coppia e sono animali nella lotta: «certe azioni non vanno interrotte/il parto, l'accoppiamento». Lui le «canta una canzone». Lei aveva detto: «sono qui per restare». «La parola di Persefone/ era parola di rottura» scrive Renda, che però aggiunge: «non l'ha detta». Persefone ricorda: «Se dite la mia storia/Non trascurate la violenza»: non è raccontata, dice, ma «c'è stata». Però anche la sua voglia di «pugnalare quell'altra» è violenza. Del resto «superato un confine l'amore è odio paura che-ne-vuoi-sapere». È fondo, follia. Resta la verità della natura, di cui Persefone è dea, ed è questa: «se non vai all'inferno» (e se non passi per la «merda», fertilizzante) «l'estate non germoglia», come sanno i contadini da sempre, anche senza aver fatto il classico. —